

Giovanni Mari, 2019, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, Il Mulino, Bologna.

1. Introduzione

È sufficiente fermarsi ad ascoltare quel che ha da dire un pizzaiolo del Sud Italia per cogliere la spia di una trasformazione profonda. Nel suo mestiere, il pugno e la farina non bastano: per fare delle buone pizze gli occorre partecipare con successo a corsi di aggiornamento e formazione, curare l'immagine e la comunicazione del ristorante, mostrarsi ai clienti, col forno a vista sulla sala, ed essere in grado di parlare con loro mentre lavora. Ascoltarlo è un'esperienza antropologica niente affatto banale perché dà la misura di quanto sia cambiato il processo lavorativo nel capitalismo contemporaneo. Oggi fare le pizze è un'attività che prevede l'impiego simultaneo di corpo e spirito, mano e mente, tatto e linguaggio. Se fino a qualche decennio fa, si trattava di un'operazione solitaria che implicava l'impiego della forza fisica di mani e braccia e che escludeva l'uso di capacità semiotiche, cognitive e relazionali, adesso l'interazione linguistica è considerata un requisito professionale e un'azione finalizzata alla *produzione*.

Il libro di Giovanni Mari, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale* (il Mulino, Bologna, 2019), ha il merito di cogliere il ruolo decisivo del linguaggio nel lavoro del XXI secolo e di descrivere i fatti economici non solo tramite Smith e Ricardo, Keynes e Schumpeter ma anche e soprattutto per mezzo di filosofi e linguisti. L'autore si rifà a Hegel e a Marx poiché è a loro che si deve il gesto di posizionare la questione del lavoro e delle sue trasformazioni al centro dell'agenda

filosofica moderna e contemporanea (cap. III) e poi, quel che più mi interessa in questa lettura, si confronta con Aristotele (soprattutto nel cap. I e nel cap. IV) e con Austin (cap. I). Prima di offrire una ricognizione sull'interesse di Mari circa la filosofia della prassi e la teoria del performativo, diciamo qual è il nocciolo duro del saggio.

2. Lavoro linguistico e libertà

Oggi la produzione non può più fare a meno del linguaggio: questa connessione vige in ogni settore economico. Il libro privilegia l'ambito manifatturiero della *smart factory*, tralasciando altri contesti altrettanto esemplari nonché conflittuali come quello della *gig economy*, dello *smart working*, del lavoro autonomo, dei lavori di cura e del lavoro culturale. La scelta di concentrarsi sulla *fabbrica intelligente* – in Italia ne è un esempio, fin dai primi anni Novanta, la Fiat di Melfi (ora Stellantis, cfr. Cersosimo, 1994) – ha il vantaggio di mostrare come il lavoro linguistico qualifichi per prima cosa il lavoro operaio e che non sia solamente una caratteristica esclusiva dei servizi e dell'industria culturale. Lo svantaggio è di riproporre il contrasto tra il lavoro cognitivo e i residui di lavoro manuale, che secondo l'autore si ritrovano ancora nella logistica, attribuendo al primo qualità positive e liberatorie che il secondo non ha. Non è nelle intenzioni del libro trarre simili conseguenze, però corre il rischio: forse si potrebbe riconoscere anche quello della logistica come un lavoro linguistico perché, un po' come per il pizzaiolo dell'inizio, è fortemente digitalizzato e relazionale. Limitando, dunque, l'indagine all'ambito della *smart factory*, l'idea di base è questa: poiché i sistemi produttivi ibridi formati da esseri umani e macchine, detti «cyberfisici», necessitano sempre più di lavoro vivo basato sull'interazione comunicativa, sulla creatività e sulla conoscenza allora la «sfida» degli operai è di usare il lavoro linguistico per ottenere più libertà *nel* lavoro. Scrive Mari:

Il problema è di rendere libero l'uomo del lavoro subordinato, attraverso una lotta per la libertà (a cominciare da quella *nel* lavoro) [...] Si tratterà poi di vedere se e come il lavoro 4.0 rappresenti, come qui si sostiene, una trasformazione del lavoro che permetta non un salto ma *processo* di conquista, sia di libertà *nel* lavoro, sia nel tempo di non lavoro, che allora potremo davvero chiamare *ozio* (pp. 155-156).

La nozione di lavoro linguistico appare ambivalente. Da un lato, è lavoro subordinato che conserva i rapporti capitalistici di produzione; dall'altro, è un lavoro liberatorio, quindi, un lavoro «migliore» rispetto alle occupazioni esecutive e ripetitive di stampo fordista-taylorista. Una delle questioni a cui questo saggio densissimo invita a pensare sta proprio nel domandarsi in che misura il lavoro linguistico sia compatibile con i rapporti di produzione stabiliti dal capitale. Non siamo forse in una situazione in cui la trasformazione delle forze produttive (linguaggio e macchine informatiche) ha innalzato il livello della contraddizione tra lavoro e capitale? È vero che la trasformazione delle forze produttive degli ultimi 40 anni, esito della controrivoluzione neoliberale, ha una doppia faccia, però mi pare difficile che mostri un volto liberatorio. Per un verso, ha aumentato i tempi di lavoro, espandendo quelli del lavoro gratuito, e ha inasprito lo sfruttamento, l'alienazione e il controllo; per l'altro, evidenzia come gli attuali rapporti di lavoro costituiscono un peso sociale eccessivo. Perché lavorare per il profitto di un altro se, lavorando con il linguaggio e con la conoscenza, non solo metto a disposizione la forza-lavoro ma anche i mezzi di produzione? L'abbiamo sperimentato con il nuovo lavoro domestico durante il lockdown, lo facciamo tutti i giorni a scuola o all'università impiegando non solo le conoscenze che già abbiamo ma pure i

computer che possediamo. E lo fanno gli operai nelle fabbriche intelligenti, dove quel bagaglio di saperi e linguaggi, la scienza, che un po' serve per inventare nuove macchine e nuovi algoritmi e un po' per usare queste macchine e questi algoritmi, appartiene a chi lavora.

Ne va qui anche di una diversa concezione del linguaggio, che mi permette di passare ai preziosi argomenti sollevati da Mari tramite Aristotele e Austin. Dal linguaggio messo al lavoro non si ricava libertà, ma lotta. C'è chi sostiene che oggi la libertà *di* parola passa dalla libertà *dal* lavoro salariato e che il linguaggio messo al lavoro necessita di essere trasformato in un linguaggio che *lotta* (Marazzi, 2020).

3. *Praxis e poiesis, ozio e lavoro*

Di Aristotele sono richiamati i concetti di *praxis* e *poiesis* concependoli come il binomio oppositivo linguaggio *vs.* lavoro. La tesi di Mari è che se «il lavoro è linguaggio» (p. 13) allora occorre superare la cesura stabilita dallo Stagirita e pensare «oltre la separazione tra *poiesis* e *praxis*, tra lavoro e 'professione'» (p. 165). Dal superamento dell'antinomia tra azione e produzione, l'autore ricava l'introduzione della libertà (*praxis*) nella sfera della necessità (*poiesis*) e in seconda battuta – uno degli spunti più interessanti del libro e perciò pure da discutere – deduce la caduta della linea di confine tra ozio e lavoro. L'ozio non è il tempo libero *fuori* dal o *contro* il lavoro, come nell'organizzazione fordista-taylorista; e non è neanche il tempo libero dagli affanni della *praxis* e della *poiesis*, cioè il tempo del *bios theoretikos*, come quello della *scholé* greca o dell'*otium* latino. Per Mari, l'ozio – come la libertà – non si oppone al lavoro:

L'idea di ozio che qui si propone è dunque l'ozio del lavoro che ha conquistato forme sufficienti di libertà, che ha raggiunto, pure nella subalternità, forme di

autonomia, creatività,
responsabilità, performatività
del linguaggio che impiega (p.
164).

Il lavoro linguistico della *smart factory* innesca, secondo l'autore, una sorta di circolo virtuoso tra ozio e lavoro nella misura in cui le nuove forme della produzione includono *dentro* la *poiesis* quelle attività linguistiche e cognitive che solitamente figuravano come comportamenti extralavorativi liberi e autorealizzanti. In questo senso, il tempo libero propriamente detto verrebbe a coincidere con una specie di meta-ozio, con l'ozio dell'ozio del lavoro:

Se l'ozio è libertà, cioè libera scelta di attività corrispondenti alle proprie capacità e vocazioni, svolte per sé stesse, e se è tempo liberato da un lavoro come quello 4.0, che permette l'autorealizzazione, si tratta allora della libertà dalla libertà nel lavoro (p. 165).

Anche questa rinnovata nozione di ozio risulta ambivalente. Se da un lato è vero che il processo lavorativo contemporaneo tende a coinvolgere l'intera esistenza, facendo sfumare la distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra *poiesis* e *praxis*, tra necessità e libertà, dall'altro non è altrettanto immediato cogliere in tali interconnessioni gli indizi per una libertà nel lavoro. Se davvero è l'intera vita a essere utilizzata per i fini della produzione capitalistica, compresi i tempi di ozio, di gioco e di consumo, allora resta quantomeno da vedere sul campo, empiricamente, se questa vita lavorata (Morini, 2022) è al contempo libera.

4. Il lavoro come enunciato performativo

L'affondo su Austin è utile a Mari per verificare se la teoria degli atti linguistici performativi sia valida per descrivere il lavoro linguistico contemporaneo. L'esito dell'analisi è negativo, perché il limite di

Come fare cose con le parole è la *poiesis*. L'enunciato performativo «produce solo atti», non «produce realtà fisiche, oggetti e servizi» (p. 37). Chiarisce meglio l'autore:

Le cose di Austin non sembrano poter includere le «cose» del lavoro 4.0. I «performativi» di Austin performano gli atti del soggetto che li pronunzia, ma non sembrano in grado di «performare» le cose fisiche di cui pure costituiscono i modelli linguistici. Tra *praxis* (azione) e *poiesis* (fabbricazione) [...] sembra permanere la separazione di sempre (p. 38).

Mari segue l'esempio di una *smart factory* con stampante 3D (p. 30) e ritiene che il lavoro svolto implichi la trasformazione del linguaggio (rappreso nel modello digitale letto dalla stampante) in un oggetto fisico separabile dall'atto linguistico, che si conserva al di là di esso (il prodotto che fuoriesce dalla stampante).

L'esempio è molto interessante e mi permette di proporre alcune considerazioni finali. La prima riguarda più da vicino l'utilizzo di Austin, perché è chiaro che la filosofia analitica non ha molto interesse per le forze produttive e per i rapporti di produzione e, dunque, Mari non trova in Austin un alleato ma qualcuno da cui, a un certo punto, prendere le distanze se l'obiettivo è misurarsi con la *storia*. La seconda, sempre a partire da Austin, riguarda più in generale il rapporto tra dire e fare. Negli esseri umani il linguaggio non si può appiattire sul *dire*, non si risolve in un comportamento comunicativo finalizzato a trasferire/scambiare contenuti e informazioni tra parlanti. Negli esseri umani il linguaggio non è separabile dal lavoro, dire e fare costituiscono una prerogativa antropologica, siamo fatti per parlare e per produrre strumenti e oggetti utili alla nostra sopravvivenza. Linguaggio e lavoro sono collegati in forma di

chiasmo: in questo senso è significativa la scena dei muratori con cui si aprono le *Ricerche* di Wittgenstein (§§ 2, 7).

Il punto, a mio modo di vedere, è che: non costruiamo case perché il performativo linguistico muta in *poiesis* (magari per mezzo di una stampante 3D), ma perché senza facoltà di linguaggio non saremmo affatto capaci di costruire case. Le case le fabbricano gli animali linguistici, gli animali che parlano e lavorano. Ed è proprio questo nesso antropologico a essere prelevato oggi dal capitale e organizzato nella forma storicamente determinata della merce e del profitto. È il tema decisivo su cui il libro di Giovanni Mari rilancia la sfida teorica e politica.

Bibliografia

- D. Cersosimo (1994), *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli, Roma.
- C. Marazzi (2020), *Dinamo Talk: Quantitative Easing e reddito di base. Un dibattito con Christian Marazzi*, 12/06/2020, consultabile all'indirizzo web: <https://www.facebook.com/dinamopress/videos/282143619596384/>.
- C. Morini (2022), *Vite lavorate. Corpi, valore, resistenze al disamore*, Manifestolibri, Roma.
- L. Wittgenstein (1953), *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999.

Angelo Nizza
angelo.nizza@gmail.com